

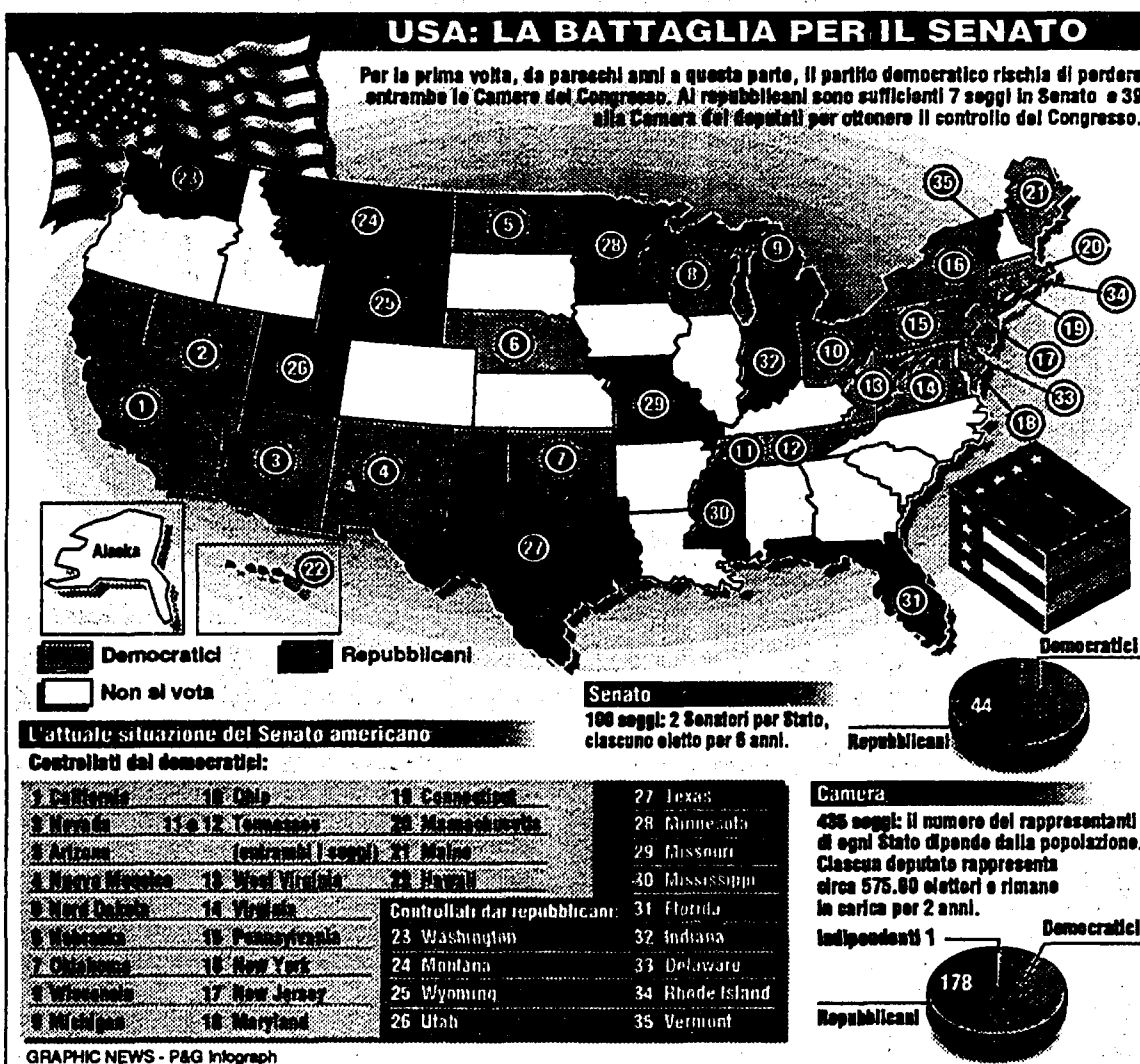
ELEZIONI DI MEZZO TERMINE.

Secondo la Gallup i democratici al 44%, gli avversari al 51%. Il presidente Usa: «La maggioranza sarà nostra»



Il presidente americano, Bill Clinton

Mills/AP



Tutte le sfide I candidati Stato per Stato

Stati in cui si ripresentano senatori democratici uscenti.

- California:** Dianne Feinstein D., Michael Huffington R. *testa a testa*
- Connecticut:** Joseph I. Lieberman D., Jerry Labriola R. *in testa Lieberman*
- Hawaii:** Daniel K. Akaka D., Maria M. Husted R. *in testa Akaka*
- Maryland:** Paul S. Sarbanes D., William Brock R. *in testa Sarbanes*
- Massachusetts:** Edward M. Kennedy D., Mitt Romney R. *in testa Kennedy*
- Nebraska:** Bob Kerrey D., Jan Stony R. *in testa Kerrey*
- Nevada:** Richard H. Bryan D., Hal Furman R. *in testa Bryan*
- New Jersey:** Frank R. Lautenberg D., Chuck Haytaian R. *in testa Lautenberg*
- New Mexico:** Jeff Bingaman D., Colin R. McMillan R. *testa a testa*
- New York:** Daniel P. Moynihan D., Bernadette Castro R. *in testa Moynihan*
- North Dakota:** Kent Conrad D., Ben Clayburgh R. *in testa Conrad*
- Pennsylvania:** Harris Wofford D., Rick Santorum R. *testa a testa*
- Tennessee:** Jim Sasser D., Bill Frist R. *testa a testa*
- Virginia:** Charles S. Robb D., Oliver L. North R., J. Marshall Coleman (ind.) *testa a testa*
- West Virginia:** Robert O. Byrd D., Stan Kios R. *in testa Byrd*
- Wisconsin:** Herb Kohl D., Robert Welch R. *in testa Kohl*

I sondaggi allarmano Clinton

Urne aperte in America, i repubblicani sono in testa

Una semplice sconfitta o una vera e propria disfatta? Dopo due anni di presidenza Clinton, le elezioni di mezzo termine non sembrano lasciare ai democratici che questa non esaltante alternativa. La tendenza al recupero, evidenziatasi nell'ultima settimana, sembra essersi esaurita. Ed i repubblicani già assaporano una vittoria in ogni caso destinata a spostare a loro favore i rapporti di forza nel Congresso.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Voteranno in pochi. E voteranno «a destra». Questo è ciò che dicono - o meglio, ribadiscono - i sondaggi d'una vigilia elettorale che, per i democratici, potrebbe essere soltanto l'anticamera d'un lungo incubo. Non più d'un 36-39 per cento degli americani sembra infatti intenzionato a prendersi la briga d'onorare l'appuntamento di mezzo termine. Ed a quanto pare lo farà, in rilevante maggioranza, con la ferma intenzione d'«infliggere al partito del presidente una sconfitta che i politologi continuano a collocare nell'arco racchiuso tra due contrapposti aggettivi: mitigata, moderata, ed unmitigata, disastrosa.

Gli ultimi dati confermano, in effetti, due cose: come la tendenza al recupero democratico - flebilmente segnalata dagli schermi radar pre-elettorali nell'ultima settimana - sia andata progressivamente spe-

gnendosi, e come i repubblicani tutt'ora mantengano, su scala nazionale, un vantaggio definito «storico» da non pochi commentatori.

L'attesa del presidente

Bill Clinton - tornato domenica sera sul suo podio televisivo preferito: il *Larry King Live* della Cnn - non ha ovviamente rinunciato a far professione d'ottimismo. «Da tempo - ha detto - ho appreso a non fidarmi dei sondaggi. E sono certo che andremo molto meglio di quanto pensano gli esperti. Sono convinto che i democratici manterranno la maggioranza tanto alla Camera quanto al Senato. E ciò perché la mia Amministrazione sta cambiando le cose per il meglio e gli americani possono constatarlo con i loro occhi. La gente vuole andare avanti, non tornare indietro...»

Domani si saprà in quanta parte l'infedeltà fiducia presidenziale sia stata premiata nelle urne. Ma certo è che le parole di Clinton hanno una volta di più rimarcato la contraddizione di fondo - o, se si preferisce, il grande paradosso - di queste elezioni. Poiché, è vero: l'Amministrazione democratica ha, in effetti, «cambiato le cose per il meglio». Ovvero: ha tagliato il deficit pubblico, rilanciato l'economia, ridotto la disoccupazione e mantenuto sotto controllo l'inflazione. Ma assai discutibile - come testimoniano i sondaggi - è l'idea che gli americani vedano oggi tutto ciò «con i propri occhi». Anzi, quasi

certo è che essi s'apprestino a duramente punire nelle urne i candidati del presidente che ha regalato loro questa - evidentemente non del tutto gradita - «manna statistica». Perché?

Evidentemente perché i «numeri» che scandiscono l'eccellente stato di salute dell'economia, ancora non si sono tradotti - o si sono tradotti solo in piccola parte - nella sicurezza e nel nuovo benessere che, due anni fa, l'attuale presidente promise ad una «classe media» impoverita dal Reaganismo. E perché grande, inevitabilmente, è il contraccolpo di queste attese tradite.

Le promesse del 1992

Clinton, nel 1992, vinse perché propugnò un nuovo «interventismo» governativo capace di colmare il «deficit sociale» ingigantitosi durante gli anni '80. Ed oggi i suoi elettori, delusi, s'apprestano ora a votare contro ogni forma di governo, a premiare politiche che, pure, continuano a ripudiare. Volette un ritorno dell'economia reaganiana? Ha chiesto agli americani un recentissima inchiesta. Il 36 per cento ha risposto «sì», il 48 per cento, «no».

Sono, in effetti, ben strane elezioni quelle che si svolgono oggi. Strane e, per molti versi, marcate da un'inedita forma di masochismo. Qualche esempio. Sei mesi fa, un sondaggio d'opinione della Gallup aveva chiesto agli america-

ni che cosa più desiderassero dai candidati delle elezioni di mezzo termine. Risposta: vogliamo che parlino dei veri problemi. Eppure proprio i malumori, la rabbia anti-establishment dell'elettorato ha in questi mesi fatto da volano a quella che, ieri, Clinton ha chiamato «la più sporca e costosa delle campagne». Una campagna cinica e negativa che ha visto i candidati d'entrambe le parti assai più impegnati a parlare di pena di morte che di riforma sanitaria, assai più propensi a denunciare gli altrui degli avversari che a spiegare i propri programmi politici.

E ancora. Tutte le inchieste rivelano come ciò che più gli elettori aborriscono, nella presente situazione politica, sia il cosiddetto *gridlock*, il blocco istituzionale che - in un precario equilibrio tra i poteri presidenziali e quelli congressuali - paralizza e sclerotizza l'intera attività legislativa. Eppure su un punto tutti sono d'accordo: il rafforzamento repubblicano al Congresso porterà ad un *gridlock* ancor più rigido e pronunciato. E ciò, ovviamente, senza alcuno dei benefici che la medicina omeopatica, di norma, garantisce ai pazienti.

Incognita per sette seggi

Difficile capire che cosa, alla fine, scadrà da questo intricato di contraddizioni. Sul piano immediato, gli esiti delle elezioni ap-

paiono legati ad un paio di domande ed alla elementare aritmetica ad esse connessa. Riusciranno i repubblicani a conquistare sette seggi di cui hanno bisogno per ottenere la maggioranza al Senato? Sarà il trionfo dell'opposizione completo quanto basta per interrompere l'ultraquarantennale predominio democratico nella Camera dei Rappresentanti? Alla prima domanda le sibilie elettorali tendono in genere a rispondere «sì». Alla seconda «no». Ma nessuno dubita che, da domani, Bill Clinton dovrà fare i conti con rapporti di forza congressuali a lui molto più sfavorevoli.

Riuscirà il presidente a far - come si dice - di necessità virtù? Riuscirà ad evitare che questa «botta» di mezzo termine trasformi i due restanti anni del suo mandato in una lunga deriva verso una sconfitta nel '96? Molti storici vanno in queste ore rimestando il passato alla ricerca di utili esempi. Ed il più ricorrente è, ancora una volta, quello di Henry Truman, il presidente che, alle prese con un Congresso ostile, seppe vincere facendo diretto appello alla pubblica opinione.

L'ipotesi non è nuova né, per Clinton, particolarmente consolante. Proprio al mito di Truman, infatti, aveva fatto appello due anni fa un George Bush in precipitoso calo nei sondaggi. E tutti sanno com'è andata a finire.

Stati in mano ai democratici in cui Clinton presenta nuovi candidati.

- Arizona:** Sam Coppersmith D., Jon Kyl R. *in testa Kyl*
 - Maine:** Thomas Andrews D., Olympia Snowe R. *in testa Snowe*
 - Michigan:** Bob Carr D., Spencer Abraham R. *testa a testa*
 - Ohio:** Joel Hyatt D., Mike DeWine R. *in testa DeWine*
 - Oklahoma:** Dave McCurdy D., James Inhofe R. *testa a testa*
 - Tennessee:** Jim Cooper D., Fred D. Thompson R. *in testa Thompson*
- Stati in cui i senatori repubblicani si ripresentano.**
- Delaware:** Charles Oberly D., William Roth Jr. R. *in testa Roth*
 - Florida:** Hugh E. Rodham D., Connie Mack R. *in testa Mack*
 - Indiana:** James Jontz D., Richard M. Lugar R. *in testa Lugar*
 - Mississippi:** Ken Haper D., Trent Lott R. *in testa Lott*
 - Montana:** Jack Mudd D., Conrad Burns R. *in testa Burns*
 - Rhode Island:** Linda J. Kushner D., John H. Chafee R. *in testa Chafee*
 - Texas:** Richard Fisher D., Kay Bailey Hutchison R. *in testa Hutchison*
 - Utah:** Patrick A. Shea D., Orrin G. Hatch R. *in testa Hatch*
 - Vermont:** Jan Backus D., James Jeffords R. *in testa Jeffords*
 - Washington:** Ron Sims D., Slade Gorton R. *testa a testa*
- Stati «repubblicani» in cui vengono presentate nuove candidature.**
- Minnesota:** Ann Wynia D., Rod Grams R. *testa a testa*
 - Missouri:** Alan Wheat D., John Ashcroft R. *in testa Ashcroft*
 - Wyoming:** Mike Sullivan D., Craig Thomas R. *in testa Thomas*

Sanità, gay, eutanasia, vademecum ai referendum

Molti, come sempre, sono i referendum popolari che, nei singoli stati (o nelle singole contee) chiedono agli elettori di pronunciarsi su temi particolari. Questo un elenco dei più importanti.

Contro gli immigrati illegali. Si tratta della cosiddetta *Proposition 187*. Ovvero: del referendum popolare californiano che, se approvato, escluderebbe da ogni servizio sociale tutti gli immigrati clandestini. Partita con un enorme vantaggio nei sondaggi, la «187» è andata via via perdendo terreno. Ed oggi il suo successo finale appare quantomeno incerto. Contro la proposta si sono del resto schierate anche molte forze conservatrici: dai «guru» repubblicani Jack Kemp e William Bennett, alla quasi totalità della comunità d'affari californiana.

Il referendum è, per molti versi, diventato il vero spartiacque tra i candidati che si contendono le più diverse poltrone in California. Prime fra tutte quella di governatore dello Stato e quella di Senatore. Tanto il

governatore uscente, il repubblicano Pete Wilson, quanto il candidato repubblicano al Senato Michael Huffington hanno trasformato la «187» nel cavallo di battaglia della propria campagna. Contro si sono invece schierate la democratica Katherine Brown (candidata a governatore) e la senatrice Dianne Feinstein.

A favore del servizio sanitario nazionale. Si svolgerà anch'esso in California - il suo nome: *Proposition 1866* - ed forse il meno propagandato e più controcorrente tra i vari referendum oggi sottoposti al giudizio dell'elettorato. Suo scopo: promuovere l'introduzione d'un servizio sanitario nazionale sul modello canadese o europeo. Una proposta coraggiosa se si pensa che il tema della sanità è stato il grande assente di questa campagna elettorale. E che, in tempi recentissimi, neppure il progetto Clintoniano è riuscito a superare le forche caudine del Congresso.

Le possibilità d'una vittoria dei «sì» appare in verità piuttosto remota. Ma anche una sconfitta di misura

potrebbe, a questo punto, contribuire a rilanciare una delle più scottanti ed irrisolte questioni sociali americane.

A favore della buona morte. Grazie a questo referendum l'Oregon potrebbe essere il primo stato ad adottare una legge che autorizza il cosiddetto «suicidio assistito» per i malati in fase terminale. Analoghi referendum erano stati di recente sconfitti in California e nello stato di Washington. La cosiddetta Measure 16 presenta tuttavia, rispetto a tali precedenti, una sostanziale novità. Il medico non assisterebbe, in questo caso, direttamente il suicidio, ma si limiterebbe a prescrivere le medicine necessarie. I sondaggi favoriscono i «sì».

Contro la rielezione. Saranno otto - Alaska, Colorado, Idaho, Maine, Massachusetts, Nebraska, Nevada, Utah, con l'aggiunta del Distretto di Columbia - gli stati che, oggi si pronunceranno, sul cosiddetto term limits. Ovvero sulla legge che limita le possibilità di rie-

lezione alle più diverse cariche elettive. Nel 1992, analoghe proposte erano state presentate in 14 stati ed erano state ovunque approvate con maggioranze non di rado superiori al 60 per cento.

Contro gli omosessuali. Sono proposte che puntano ad abolire tutte le leggi che proibiscono la discriminazione contro gli omosessuali. Si tratta d'un tema ormai ricorrente nei referendum. Nel 1992 proposte similari, presentate in quattro stati ed in un paio di contee, erano state ovunque respinte, con la sola eccezione del Colorado (dove i risultati vennero comunque cancellati da una sentenza della Corte Suprema).

La proposta viene questa volta presentata nell'Idaho e nella contea di Alachua, in Florida, oltreché nell'Oregon, dove già nel '92 era stata bocciata dagli elettori. Due anni fa il testo del referendum definiva «anormale e perverso» il fenomeno dell'omosessualità. Oggi i tenaci promotori sperano di far passare una versione più «moderata» del medesimo concetto.